

PIETRO DE ANGELIS



ARTI GRAFICHE « SANTA BARBARA »

ROMA

IL NOME DI ROMA

Il nome volgare di Roma.

Plutarco nella vita di Romolo, e con lui altri antichi scrittori, non sono d'accordo nel dire da chi sia stato imposto il nome di Roma, nè per quale ragione sia stato dato. Cicerone ed Ennio ricordano che si discuteva in principio se la Città dovesse chiamarsi Roma ovvero Remora.

Alcuni vogliono che il nome sia d'origine pelasgica, quando i Pelasgi posero qui la loro sede, e dettero il nome alla città dal loro valore e dalla loro forza. *Rome* nella loro lingua avrebbe avuto il significato di forza e di valore, e i Latini nella loro favella l'avrebbero chiamata Valenza ai tempi di Evandro.

V'è chi vuole che Romolo nel fondarla le avrebbe imposto il suo nome. Cosa inverosimile perchè il termine « *Romolo* » ha tutto il carattere di aggettivo nel significato di « *Romano* ». Senza controversia *Romolo* è nome derivato da Roma, come lo dimostrano i classici, i quali, spesso hanno detto « *Romulea gens* » e « *Romula gens* », invece di « *Romana gens* ». Anche gli scrittori sul terminare dell'Impero usano questo termine quale aggettivo: così Prudenzio Aurelio: « *Romula Urbs* » e « *domus Romula* » in cambio di « *Romana Urbs* — o — *domus* ».

Se Roma avesse preso il nome da Romolo, avrebbe dovuto chia-

marsi « *Romulia* » e « *Romilia* », come si diceva « *Tribù Romulia* », la tribù che occupò il territorio tolto da Romolo ai Veienti.

Altri fanno derivare il nome da *Rome*, nepote di Enea; o da *Romo* figlio di Enea; o da altro personaggio che aveva quel nome, compagno dello stesso Enea.

Si afferma ancora che Roma sia stata così chiamata dal nome di una donna troiana, detta Roma, la quale fece incendiare le navi dei Troiani sbarcati provvisoriamente nelle rive del Tevere, e, in seguito all'incendio, costretti a fissare quì la loro sede.

S'è voluto far derivare il nome da « *ruma* », « *rumia* » e « *rumina* » nel significato di mammella, in ricordo delle mammelle della lupa che allattò Romolo e Remo, o per la figura di mammella del colle Palatino.

« *Rumon* » e « *Rumen* » sembra che fosse un antico nome del fiume Tevere e allora Roma significherebbe la città del fiume, non diversamente da « *Interamna* » nome antico di Teramo e di Terni, che erano le città tra i fiumi « *inter amna* ». A questa conclusione porterebbe un passo di Servio nell'Eneide (VIII, 90): « *Flumen rumen dictus est, unde et ficus Ruminalis ad quam eieci Romulus et Remus: quae fuit ubi nunc est lupercal in arce* ». « Il fiume fu detto *rumen*, e da questo il fico Ruminale, presso il quale furono gettati Romolo e Remo, che fu dove ora è il Lupercale nella rocca del Palatino. Questa allora era lambita dal Tevere, prima che Vertumno, dopo fatti i sacrifici, lo avesse deviato ».

Finalmente ci sembra meritevole di considerazione quest'altra ipotesi.

Era consuetudine dei Romani, ed anche dei popoli italici più antichi, nel fondare una città, o nel piantare un accampamento, di prendere prima le misure sotto la direzione di un'Augure. Questi recatosi al centro del terreno ove soleva fondarsi una città, o piantarsi un accampamento, prendeva posizione rivolto a oriente e trac-

ciava due linee, una da levante a ponente, detta « *decumanus limes* », e l'altra da settentrione a mezzogiorno, detta « *cardo* » o « *transversus* ». Il punto ove si tagliavano le linee, ch'era il luogo dove poggiava i piedi l'augure, si diceva « *mundus* », con parola che si crede di origine etrusca. In quel punto, come affermano Catone e il vecchio Varrone, veniva scavata una fossa profonda, fino al terreno vergine. In essa si gettavano le primizie dei raccolti; quindi veniva posta una pietra detta « *lapis manalis* ». Ora questo punto centrale, ove convergevano quattro vie centrali, tanto nella città che negli accampamenti, come bene lo definisce Iginio nei Gromatici, i Latini lo designavano col nome di « *Groma* » e « *Gruma* », ed anche « *Croma* » e « *Chroma* ». Che questa parola, lasciata cadere la prima lettera, abbia dato origine al nome volgare della città eterna?

Allo stesso modo che era stata fondata Roma, dice Varrone, venivano fondate le sue colonie. Ossia si tracciavano le due linee incrociandosi, e poi si segnavano i confini in forma quadrata.

Fabio Pittore ricorda che *Romolo, conducendo l'aratro attorno al Palatino, disegnò la città quadrata.*

La stessa espressione di Plutarco pare voglia accostarsi a questa interpretazione ultima quando afferma che « *Romolo disegnò la Roma quadrata e in quel luogo volle che sorgesse l'Urbe* ».

Il nome segreto di Roma.

Testimonianze dei classici

Plinio, nella sua *Storia Naturale*, dopo descritte le colonie latine, parlando di Roma dice: « *Riti misteriosi proibiscono di pronunciare l'altro nome di Roma. Valerio Sorano che osò divulgarlo non tardò a pagarne la pena. Non è fuori proposito accennare qui ad una particolarità dell'antica religione prescritta per questo si-*

lenzio. La dea Angerona, alla quale si sacrifica nel giorno 21 dicembre, ha il simulacro con la bocca fasciata da una benda ».

Lo stesso Plinio nel I° libro della sua *Storia Naturale* narra di Valerio Sorano, che prima di lui aveva scritta un'opera, con un completo indice delle materie, intitolata « *Epoptides* » o « *Epoptidon* », ossia « *Misteri svelati* ». Qui il più letterato dei togati, come lo chiama Cicerone, rivelò il nome segreto di Roma, o il nome del suo nume tutelare.

Solino nella *Polistoria*, scrive che il vero nome di Roma non è mai venuto a conoscenza del volgo, essendo proibito manifestarlo. Con misteriose cerimonie, nel più profondo silenzio, lo tramandavano i Capi dello Stato trasmettendosi il potere. Il solo pontefice pronunciava il nome misterioso a voce bassa innanzi all'ara offrendo il sacrificio.

Che Roma avesse un nome misterioso e segreto lo afferma anche Macrobio: « *ipsius vero Urbis nomen etiam doctissimis ignoratum est* »: « *lo stesso nome di Roma è ignorato anche dai più dotti* ».

Valerio Sorano è noto che fu tribuno della plebe. Varrone ed altri ricordano che, avendo tentato rivelare il vero nome di Roma, venne fatto imprigionare per ordine del Senato e messo a morte. Alcuni vogliono che, per sfuggire la pena capitale, emigrasse in Sicilia e che là venisse fatto uccidere dal Pretore per comando del Senato.

Perché gli antichi tacevano il nome

La ragione di questo segreto risiedeva nel timore che avevano i Romani che, se il nome della loro Città fosse venuto a conoscenza dei nemici, costoro avrebbero gettate maledizioni sulla città stessa, dopo averne evocata la divinità protettrice per mezzo di una formula com'era uso.

Anche lo scrittore Verrio Flacco, citato da Plinio, narra di vari autori i quali ricordavano che i Romani nell'assalire le città avevano l'usanza, prima di ogni altra cosa, di evocare la divinità, sotto la cui tutela era posta la città stessa. Facevano promessa a quella divinità di prestarle lo stesso culto e di elevarle un edificio o tempio più maestoso presso la loro città. Questa usanza, dice lo stesso Verrio, era consacrata nelle leggi dei Pontefici, dai quali era tenuto occulto il nome della divinità sotto la cui tutela era Roma, affinché nessuno dei nemici potesse agire come agivano i Romani.

Livio narra di Camillo, che, venuto a conoscenza del nume protettore di Veio, così lo evocò: « *Ti scongiuro o Giunone Regina, che ora hai un culto in Veio, di volerci seguire vincitori a Roma ove la tua grandezza avrà un tempio degno di te* ». E la dea soddisfatta del tempio rispose che voleva emigrare a Roma.

Lactantius lib. 2. c. 17 « *Iuno Veiensis migrare se Romam velle respondit* ».

Così fece Scipione nell'ultimo assalto dato a Cartagine, quando pronunciò quella formula che scongiurava gli dei a disertare da quei luoghi, da quei templi, da quella città e ad accettare l'ospitalità di Roma, la quale li avrebbe accolti con riverenza: « Sii tu un dio o una dea, sotto la cui tutela è il popolo e lo stato di Cartagine, te prego specialmente che hai la protezione di questa città e di questo popolo, te scongiuro, a te chiedo in grazia di abbandonare il popolo e lo stato Cartaginese: lasciate i luoghi, i templi, i sacrari, la città; allontanatevi da essi; gettate su quel popolo e su quella nazione il timore, lo spavento, la dimenticanza: venite con me e con i miei a Roma: i nostri luoghi, i templi, i sacrari, la nostra città, sieno per voi più accette e più piacevoli. Gradite anche di essere protettori miei, del Popolo Romano e dei miei soldati e illuminate la nostra mente. Se ci concederete questo, vi prometto in voto e templi e giuochi ».

Prosegue Macrobio nei Saturnali riportando il cerimoniale che si usava in quelle evocazioni: « Dicendo queste parole è necessario offrire sacrifici, e che l'autorità lo permetta in seguito. Le città e gli eserciti, evocati i numi, così venivano votati. Ma i soli dittatori e i soli Capi di esercito possono pronunciare voti in queste parole: « Dio padre, o mani di Giove, o quale altro nome è lecito pronunciare: che tutti i componenti la città di Cartagine e l'esercito, come io penso e dico, siano invasi dal desiderio della fuga, dallo spavento, dal terrore: disperdete tutti coloro che portano le armi e i dardi contro le nostre legioni e contro il nostro esercito. Private del lume celeste quegli eserciti, quei nemici, quegli uomini, le città e i loro campi e coloro che abitano in questi luoghi, in queste regioni, in questi campi, in queste città ». — « E, fatto il voto, sia bene fatto: con tre pecore nere, o Terra madre e a te o Giove ». — « Pronunciando la parola Terra, tocchi la terra con le mani; mentre invoca Giove, levi le mani al cielo; quando dice di fare il voto, tocchi il petto con le mani.

Nei tempi antichi si trovano pronunciati voti contro queste città: Stomo, Fregelle, Gabio, Veio, Fidene in Italia. Inoltre contro Cartagine, Corinto e contro molti eserciti nemici Galli, Ispani, Africani, Mauri ecc..... ».

A tale consuetudine sembrano accennare i versi di Virgilio:

« *Excessere omnes adytis arisque relictis,
Di, quibus imperium hoc steterat* ».

(Aeneid. II, 351).

« Gli dei si sono tutti ritirati dai loro santuari, e hanno abbandonato le are, essi che avevano protetto questo Stato ».

Il tenere avvolto nel mistero il nome della città era antichissima usanza degli Italici, come ne danno indizio le formule delle vetuste Tavole Eugubine. La Tavola VI, invocando la protezione della divinità sull'arce Fisia e sulla città Iguvina, ne tace il nome arcano:

« O Giove Grabovio, mantieni salvi il nome dell'arce Fisia, della città Iguvina, il bestiame, le messi. Concedi pace all'arce Fisia, alla città Iguvina, al nome dell'arce, al nome della città ».

Mentre era espresso il nome e ripetuto quando si voleva gettare la maledizione su di un popolo nemico, a somiglianza della evocazione e voto dei Romani. È un'altro passo delle stesse Tavole Eugubine: « O Cerfo Martio, Prestota Cerfia, i Capi che rivestono dignità o meno, i giovani armati di lancia o non armati, della città e del territorio Tadinate, del nome Tusco, Naharco e Iapigio, atterrisci e rendi tremanti; manda in malora, distruggi..... ».

E ancora: « ...i principi cinti o non cinti, i militi astati o non astati riempi di timore, di tremore, di desiderio di fuga, di spavento, colpiscili con la neve e con la tempesta..... ». E per tre volte i fratelli Attidi, tanto simili ai fratelli Arvali Romani, ripetevano la formula imprecativa.

L'antica costumanza italica di nascondere il nome della propria città è strano trovarla ancora radicata, non solo presso popoli viventi allo stato primitivo, ma anche presso altri che hanno avuto contatto con la civiltà. Hanno essi vivo il pregiudizio che colui, il quale conosce il nome di una persona, abbia un potere misterioso sopra di essa.

I selvaggi d'America non confidano il loro vero nome che ai parenti più intimi e agli amici più cari. Agli estranei si presentano con un soprannome.

Così la Bella Selvaggia, figlia di un Capo Indiano della Virginia, onorata nel secolo XVIII nella corte d'Inghilterra sotto il nome di *Pocahontas*, aveva il nome di *Matokes*, da essa mai fatto conoscere agli inglesi per timore.

Anche oggi presso alcune grandi famiglie del lontano Oriente vige la consuetudine di dare ai figli due nomi: uno segreto, noto

solamente al padre e alla madre, ignoto perfino ai fratelli; l'altro, il nome pubblico, col quale viene chiamato comunemente.

Ma quale poteva essere il nome nascosto di Roma, mantenuto così abilmente nel mistero, quale importante segreto di Stato, da restare ignoto fino ad ora?

Tutela sacra e misteriosa di Venere

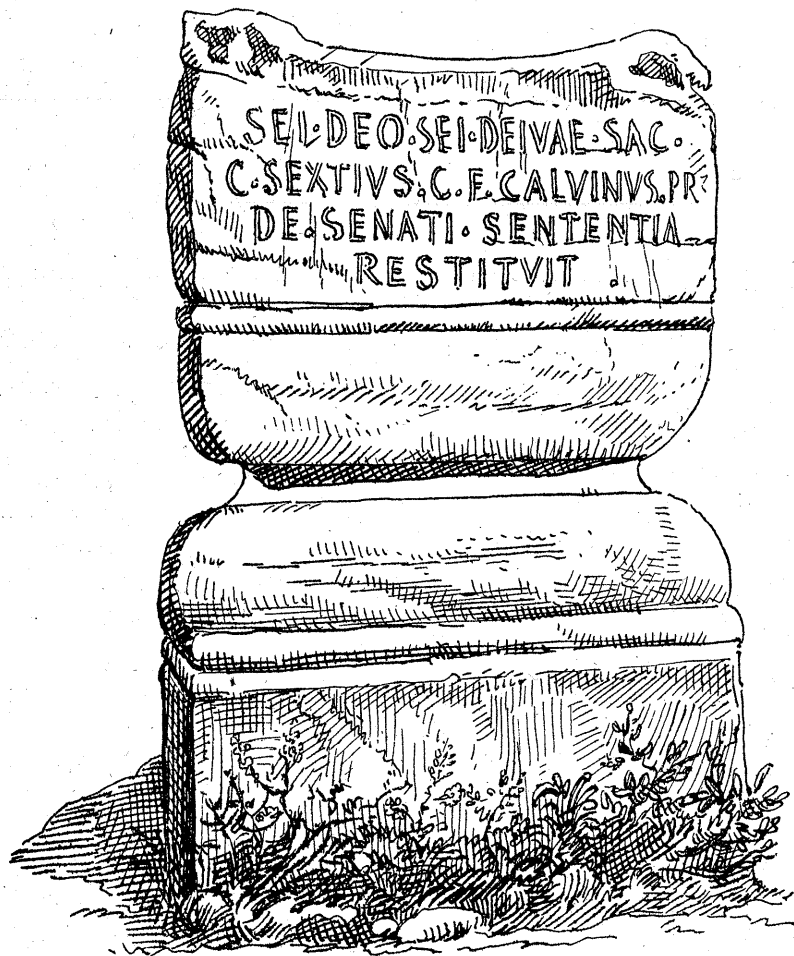
Varie sono le opinioni in proposito, e questa varietà pare creata per mantenere il mistero impenetrabile.

Macrobio nei Saturnali ricorda che questo nome arcano era scritto in antichissimi libri, ma erano discordi tra loro. Affermavano alcuni che fosse il nome di Giove, altri il nome della Luna; chi diceva che fosse Angerona, il cui simulacro accennava al silenzio. V'era infine qualcuno, e tra questi lo stesso Macrobio, che voleva fosse Ope Consivia.

Sul colle Palatino, occupato un tempo in comune dai popoli Pelasgi e dai Sabini, si elevava un'arce dai Pelasgi chiamata Roma e dai Sabini Valenza. Ai piedi del colle, presso la Roma Quadrata, fu elevata in seguito un'ara con incisa l'iscrizione: « SEI DEO SEI DEIVAE »: *Sii tu un dio o sii una dea*. E in uno scudo sacro a Giove sul Campidoglio si leggeva: « GENIO URBIS ROMAE SIVE MAS SIVE FOEMINA »: *Al genio della città di Roma, sia esso maschio o femmina*.

Il volgo doveva ignorare non solo il nome del nume tutelare ma anche il sesso.

Sul colle Palatino si sa che era venerata la divinità Pale, in origine invocata promiscuamente come dio e come dea. Alle radici del Campidoglio si elevava un tempio a Saturno; e Saturno vuole Varrone che sia il primo nome dell'Urbe.



Ara dedicata alla ignota divinità di Roma.

Finalmente si volle che il nome *Roma* non fosse altro che la lettura del nome *Amor* da destra a sinistra, come si usava dai popoli italici preromani. A conferma di questa opinione starebbe un'antica iscrizione scoperta in questi ultimi tempi in Pompei in una parete di una casa, situata nella via fra le isole VI e X della Regione I. Questa iscrizione ci mostra la Roma Quadrata nel suo nome volgare e in quello sacro :

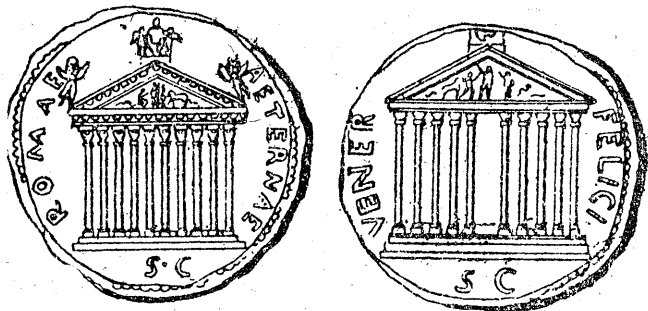
R	O	M	Λ
O	I	I	M
M	I	I	O
A	M	O	R

Roma quadrata. Graffito di Pompei.

Roma, il nome noto volgare; *Amor*, il nome creduto arcano e ieratico, attribuito di Venere, divinità tutelare, venerata in segreto, e, come affermano i classici, mancante di nome nella lingua latina e mai menzionata nei carmi dei Sali. Venere, nei tempi primitivi di Roma, era invocata pubblicamente sotto i nomi di Volupia, Angerona, Ope, e sotto il nome di altre divinità, simbolo della natura creatrice e mai sotto il suo nome vero. I templi di Roma e di Venere

sono della stessa grandezza e alle due divinità si offrivano incensi contemporaneamente, cantava Prudenzio:

*« Urbis Venerisque pari se culmine tollunt
Templea: simul geminis adolentur tura deabus... ».*



Medaglie di Antonino con templi di Roma Eterna e Venere Felice.

Fiore, Capitale del suo rinnovato Impero coloniale, mentre con lo stesso nome sarebbe collegata al nome sacro d'Italia, traendo questo la sua origine, non dal favoloso paese dei vitelli, ma dalla parola « VITALIA » nel significato di regione ove principalmente esiste la vita. E nessun significato sembra più bello e più persuasivo di questo che accumula la bellezza e la grazia a una fervida attività creatrice.

Amor, il nome occulto e sacro di *Roma*, avrebbe dato luogo a un distico, quasi incomprensibile, di cui ciascun verso, letto al rovescio, risulta composto delle stesse parole purchè nella loro composizione si proceda in un diverso aggruppamento di lettere:

*« Signa te, signa; temere me tangis et angis
Roma; tibi subito motibus ibit amor ».*

Augusto potè gettare le fondamenta dell'Impero perchè considerato progenie di Venere: « *Almae progenies Veneris canemus* » lo diceva Orazio.

Nella lingua arcaica Roma fu denominata anche *Flora*: *Fiore*. Col quale nome sembra collegarsi attraverso i millenni al Nuovo